

C'è un canto liturgico che ancora mi trasmette, come nessun altro, il clima ed il senso dell'Avvento. Lo sentivo cantare in chiesa, quando ero bambino, prima della Messa del mattino – Torino, anni '50 – e la sua melodia mi è rimasta impressa. Non capivo le parole, che erano in latino; ma forse non le avrei capite neppure se fossero state in italiano; era la melodia a farmi percepire che eravamo in Avvento, che ci si preparava al Natale, e per questo si andava a Messa anche nei giorni feriali, prima della scuola, mentre era ancora scuro. La gente – la semplice gente della chiesa “della Pace”, in Barriera di Milano – cantava solo il ritornello; erano i sacerdoti – i Padri Oblati del Lanteri – che cantavano le strofe... Il Padre a cui eravamo affidati noi bambini dell'Oratorio ci disse un giorno che «*Rorate Cæli desuper, et nubes pluant justum*» significava «Oh cieli, fate scendere la vostra rugiada e le nubi piovano il Giusto». Neppure di queste parole italiane credo di aver capito allora il significato... Ma esse volevano dire che era l'Avvento, che sarebbe arrivata la Novena di Natale, e che noi dovevamo cercare di “stare più buoni” per aspettare Gesù Bambino... Quella melodia diceva tutto questo. E credo lo dicesse anche agli adulti, quella semplice gente “della Pas” che di latino ne sapeva quanto me.

Ora qualcosa di più, forse, ho capito. «*Rorate Cæli desuper, et nubes pluant justum*» è una invocazione che la bellezza della melodia rende ancor più struggente: nella prima parte con le sue note alte pare un grido, e nella seconda evoca il cadere di una intensa pioggia benefica.

Chi grida è l'uomo, l'unico essere terreno che si percepisce incompiuto, sempre mosso dal desiderio di qualcosa di più, anche quando ha realizzato ciò che voleva; sempre alla ricerca di una pienezza che sente di non avere...

A fargli percepire questo bisogno, che è il bisogno di felicità piena, tutto coopera, ma cooperano particolarmente il dolore, la fatica, l'incomprensione da parte degli altri, la difficoltà che egli stesso prova nei confronti degli altri, le situazioni storiche – che tanto incidono sulla sua vita personale – e quelle personali che spesso lo limano... E l'uomo, dentro a questa situazione, se non si chiude in una corazza nel tentativo di proteggersi, percepisce che il suo cuore, le profondità del suo essere, grida la propria necessità, esprime la sua sete di “qualcosa” che, magari, non sa definire, ma di cui sente l'arsura...

Per sua natura l'uomo è desiderio, è attesa! Lo hanno cantato i nostri poeti prestando la voce a coloro che non lo sanno esprimere con le parole... «Disio», desiderio, è parola chiave nella Divina Commedia di Dante; «*Desiderio, desiderio ti ho trascinato per le strade* – cantava André Gide – *ti ho ubriacato senza dissetarti..., ti ho portato in giro ovunque... Desiderio, desiderio, che farti? Che vuoi dunque? Quando ti stancherai?»*.

Sta qui il “cuore” dell'uomo: in questa esigenza di infinito, che è poi l'esigenza connaturata di felicità, di pienezza; esigenza di totalità che è anche la ragione dell'uomo.

All'uomo in questa sua condizione di bisogno esistenziale che cosa annuncia il cristianesimo?

Esattamente ciò che dice quel canto: che la risposta a questo grido c'è, e che la risposta scende dall'alto come una rugiada, come un'acqua benefica.

La salvezza – poiché di questo si tratta! – non è prodotta dall'uomo: è un dono che giunge invocato! E il dono è Gesù Cristo, il Dio che «discese dal cielo» e che abita con noi nel Suo corpo di uomo, nella sua vera umanità indissolubilmente unita alla divinità!

E' Lui “il Giusto” che il “*Rorate*” ci fa invocare: è Lui la pienezza che colma il desiderio dell'uomo, come bene espresse il nostro Giovanni Papini nella splendida chiusa della sua “Vita di Cristo”: «*Tutti hanno bisogno di te, anche quelli che non lo sanno [...]. L'affamato immagina di cercare il pane ed ha fame di te, l'assetato crede di volere l'acqua ed ha sete di te [...]. Chi cerca la bellezza nel mondo cerca, senza accorgersene, te che sei la bellezza intera e perfetta: chi persegue nei pensieri la verità, desidera, senza volere, te che sei l'unica verità degna di essere saputa; e chi s'affanna dietro la pace cerca te, sola pace dove possono riposare i cuori più inquieti*».

Gesù Cristo è la soluzione vera al problema fondamentale dell'uomo, ma è indispensabile che l'uomo invochi: «*Rorate Cæli desuper, et nubes pluant justum*»: fate scendere, o Cieli, la vostra rugiada, e dall'alto il Giusto scenda come pioggia ristoratrice: una invocazione che sembra sempre

più estranea alla cultura dell'uomo del nostro tempo, convinto che in tutte le situazioni lui da solo possa risolvere i suoi problemi...

Si sta offuscando, spesso fino a scomparire, la convinzione che una bella Mostra di qualche anno fa sulle realizzazioni dei monaci benedettini esprimeva con queste parole: «*Con le nostre mani, ma con la Tua forza, Signore!*»: con le nostre mani, poiché l'uomo ha il proprio compito e lo deve svolgere, ma con la Tua forza, poiché la forza vera non è quella dell'uomo, ma quella di Dio: la forza dell'Amore infinito con cui Dio viene incontro all'uomo dicendogli: «*Consolatevi, consolatevi, o popolo mio! Perché ti consumi nella mestizia, mentre il dolore ti ha rinnovato? Ti salverò, non temere, perché io sono il Signore Dio tuo*».

La consolazione che Dio porta non è l'illusione in cui spesso l'uomo cerca di rifugiarsi per difendersi dal dolore; è la reale possibilità di uscire dalla "mestizia" che lo consuma, la possibilità reale di guardare in faccia virilmente il dolore in tutte le sue espressioni: «*Innovávit te dolor*» dice Dio: il dolore ti ha rinnovato...

Il dolore è dolore, lo sappiamo, le ferite fanno male e bruciano, ma c'è qualcosa che supera, va oltre questa situazione: c'è quel rinnovamento che la Grazia di Cristo opera in chi vive guardando in alto e gridando a Dio il bisogno di salvezza.

Il più terribile sbaglio è guardare a se stessi senza guardare al Salvatore che viene a realizzare con noi ciò che noi, da soli, non siamo in grado di fare!

L'Avvento – questa breve, intensa stagione liturgica che precede il Natale – è il tempo in cui ci vengono riproposti questi grandi fondamenti della fede cristiana, questi fondamentali criteri su cui impostare la vita.

Il suo nome – *Adventus* – significa che Qualcuno sta arrivando... e di fronte al Suo arrivo, ci invita a rinnovare un fremito: lo "star svegli", *vigilare*, che risuona nelle parole di Gesù: «*Fate attenzione, vegliate*»!

Il Natale, a cui, da oggi, iniziamo a prepararci e che fra quattro settimane celebreremo, ci metterà sotto gli occhi l'umanità di Colui che il nostro cuore attende come la risposta al bisogno umano di salvezza. Ma il tempo di Avvento non è solo volto a preparare la celebrazione della Sua nascita avvenuta a Betlemme: ha lo scopo essenziale di aiutarci ad accogliere il Signore nelle concrete situazioni della nostra vita, con uno sguardo che ne coglie la misteriosa presenza.

Questo sguardo particolare si chiama *speranza*: «*Al suo primo avvento nell'umiltà della nostra natura umana – canta il Prefazio di Avvento – Egli portò a compimento la promessa antica e ci aprì la via dell'eterna salvezza; quando verrà di nuovo nello splendore della gloria, ci chiamerà a possedere il regno promesso che ora osiamo sperare vigilanti nell'attesa*».

Buon Avvento!

+ Edoardo, vescovo